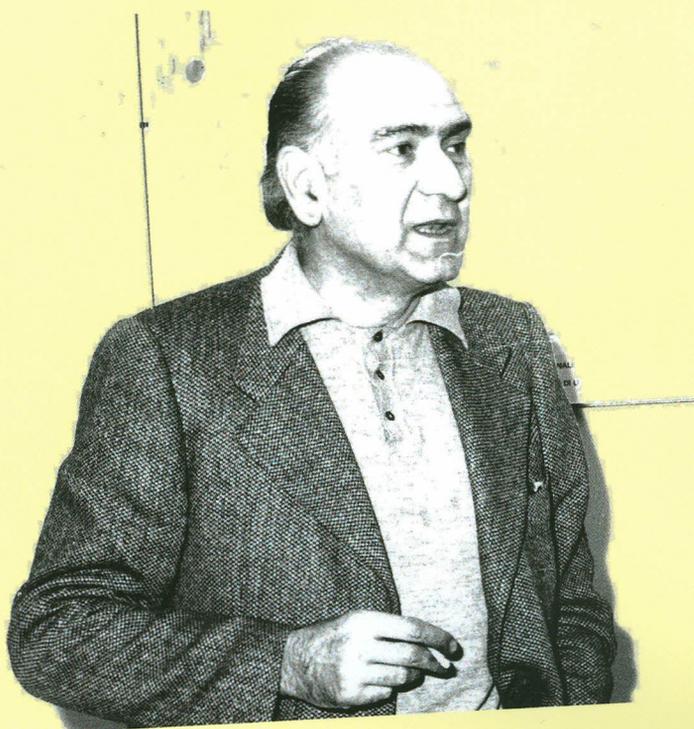


n. 69, maggio-agosto 2015



**SANTARELLI STORICO**

**Storia e problemi  
contemporanei**

**FrancoAngeli**

## *Viaggiando tra Umbria e Marche\**

di Ercole Sori

Se fosse possibile superare i centocinquant'anni che li separano, Thomas Adolphus Trollope e Paolo Rumiz potrebbero stringersi la mano nel segno di una visione del viaggio non proprio identica, ma certo con qualche affinità. Per collocare questo viaggio quaresimale (l'aggettivo allude al periodo dell'anno in cui è effettuato, non ai luoghi visitati o alla disposizione d'animo dello scrivente) entro la letteratura di viaggio e tra protagonisti e comprimari stranieri del *grand tour*, è opportuno rinviare alla bella introduzione di Alberto Sorbini. Sembrerebbe invece più interessante, per un sub-recensore, calcare la mano su alcuni aspetti già sottolineati dal curatore.

Il racconto di Trollope è per molti versi originale, con tratti di indubbia modernità, pur considerando che all'epoca in cui viaggia e scrive, il 1862, molte cose sono cambiate e stanno cambiando quanto ai modi di affrontare il viaggio in Italia e di descriverlo da parte dei visitatori stranieri. Trollope non condivide le preferenze, gli stilemi, le idiosincrasie e i luoghi comuni che hanno in qualche modo ingessato gran parte della letteratura di viaggio tra Cinque e Settecento.

Inconsueto è, innanzi tutto, l'itinerario: Arezzo, Città di Castello, Gubbio, Perugia, Assisi, Foligno, Camerino, Tolentino, Macerata, Fermo, Loreto, Recanati, Osimo, Ancona e San Marino. Per la verità la carrozza parte da Firenze e, sul tratto fino ad Arezzo, «si potrebbe scrivere un capitolo o due sui dettagli di tale viaggio, ma non ho intenzione di farlo», perché Trollope intende «iniziare questo viaggio quaresimale dal momento in cui si lascia il sentiero battuto dai viaggiatori inglesi, cioè partendo da Arezzo alla volta di Città di Castello».

L'itinerario risponde ad alcuni punti fermi, a partire da quello di non cedere allo schema "Venezia, Firenze, Roma, Napoli" e alle abitudini di viaggio dei suoi compatrioti (ma anche dei francesi, degli americani e dei russi). La frase con cui si apre il racconto è: «non c'è miglio quadrato del suolo

\* Thomas Adolphus Trollope, *Un viaggio quaresimale in Umbria e nelle Marche*, a cura di Alberto Sorbini, Editoriale umbra, Foligno 2015, pp. XVII+281, [Collana: Viaggiatori stranieri attraverso l'Umbria, n. 4].

italiano che non meriti curiosità e considerazione», programmaticamente rivolta a un'Italia minore, a centri e strade fuori dalle grandi vie di comunicazione. Un criterio sussidiario di scelta per l'inglese è evitare i centri che possono essere raggiunti con la ferrovia (ancora in fase di costruzione a sud di Ancona) o con una ben collaudata serie di stazioni di posta e locande, che hanno finito, con servizi ritagliati sulla domanda straniera (inglese, in particolare), per ingessare l'offerta turistica. Da Ancona, con il treno, va dritto fino a Rimini, ignorando le città adriatiche comprese nel tragitto ferroviario. Gli interessa molto, invece, fare una deviazione verso un luogo a suo dire quasi ignoto ai viaggiatori stranieri, San Marino. Per raggiungere Gubbio, schivato dai percorsi consuetudinari, costringe un vetturale a percorrere, in giorni di forte pioggia, una strada nuova e non finita che si diparte dalla Valdarno a Fratta. Vorrebbe evitare Perugia, che già conosce e che richiama già troppi turisti, ma l'idea di spostarsi direttamente da Gubbio a Camerino si rivela impossibile, per l'assenza di carrabili e, d'altra parte, il suo compagno di viaggio lo costringe a un rapido passaggio perugino, in abbinamento con Assisi. Insomma, oggi lo chiameremmo un itinerario "alternativo".

Un secondo elemento distintivo è l'attenzione per gli ambienti naturali e umani che attraversa, con una esplicita critica alla «completa separazione della massa dei viaggiatori stranieri dalla vita intorno a loro». Quello che vede, Trollope lo interpreta come una realtà che, «singolarmente stratificata, ha visto l'ascesa e lo sviluppo di almeno quattro società e civiltà molto diverse tra loro – l'etrusca, la romana, la medievale e quella moderna», e la sua netta preferenza va a queste ultime due, e alla medievale in particolare. Costante è lo sforzo di stabilire un nesso tra le sopravvivenze fisiche di quelle epoche, da un lato, e le società e i rapporti di potere che le hanno caratterizzate, dall'altro. Lo stesso procedimento lo fa con osservazioni più banali: a Macerata nota la grandiosità di alcuni palazzi nobiliari, «ma quasi tutti, se non addirittura tutti, erano chiusi e i proprietari assenti, probabilmente in qualche alloggio ammobiliato a Roma, Firenze o forse Parigi».

Le osservazioni sul paesaggio, anche quello produttivo dell'agricoltura, sulla geologia e sull'idrografia dei luoghi sono puntuali. «Nulla appare più spoglio, desolato e scoraggiante di quelle porzioni delle fiancate ferite e cicatrizzate degli Appennini, dove le acque sono più attive nel consumare la grande spina dorsale della penisola italiana». Nel passaggio tra Toscana e Umbria si «potrebbe sentire la mancanza delle colline colorate di grigio dagli oliveti del Valdarno. Ma per il momento, mentre stiamo ricercando il godimento dell'occhio, la quercia è, senza alcun dubbio, la vegetazione più gradita». Si dimostra buon profeta nel presagire che

verrà il momento in cui i vini dell'alta valle del Tevere saranno noti nel mercato inglese del vino. Si producono sia bianchi che rossi di eccellente qualità [...] decisamente superiori per corposità e aroma ai vini più economici di Bordeaux e della Borgogna.

In città di media collina, lontane dalle cave di pietra, è colpito dalla loro *facies* architettonica che, dal medioevo fino del neoclassico, è caratterizzata dall'uso intensivo del mattone. A Macerata «l'argilla usata è di alta qualità, molto bianca e particolarmente raffinata nelle parti a vista. Mi colpì comunque che l'effetto risultava inferiore a quello dei nostri mattoni del diciassettesimo secolo, dai colori molto più vivi», ma il suo giudizio sullo Sferisterio è *tranchant*, sul piano sia architettonico che sociale: «un monumento singolare di orgoglio e ambizione provinciali». A Trollope il litorale adriatico non piace e, per spiegare la scarsa pescosità sotto costa asserita dai pescatori, ironizza dicendo che i pesci «sanno quello che fanno nello stare lontani da questa costa sgradevole con la sua acqua gialla non molto invitante». Anche le rive sabbiose gli sembrano poco attraenti, formando «una spenta fascia gialla, bassa e ferma, molto poco somigliante a "il mare, il mare, il mare aperto"», che evidentemente solletica la sua sensibilità tardo romantica. Gli piace invece Recanati, per la sua inconsueta forma urbana, che le consente di essere

una città pulita e davvero fino a quando cadrà acqua dal cielo non potrà essere diversamente. Infatti la cresta montuosa su cui la lunga linea della città è costruita è così stretta e ripida che ogni scroscio di pioggia deve lavarla completamente, come laverebbe il tetto di una casa.

Lo colpiscono i siti di alcuni monumenti e insediamenti apicali: la cattedrale di Fermo, quella di San Ciriaco ad Ancona («senza dubbio, secondo la mia esperienza, è la migliore collocazione di una chiesa in Europa»), l'incasato di San Marino («la posizione di San Marino è una delle più notevoli e straordinarie in Europa»).

L'atteggiamento verso persone e pratiche sociali è di apertura, interlocuzione, curiosità. Trollope si occupa non solo e non tanto (data anche l'area che sta esplorando) di "antri muscosi e fori cadenti", anche se descrive bene la decadenza di questi centri minori dell'Italia centrale, un tempo luoghi di ricchezza, potere e promozione culturale e artistica. Sono significative le sue testimonianze sul degrado e sulla dispersione del patrimonio artistico di centri come Città di Castello e Gubbio, ma non solo di essi. A Fratta, l'unica remora nel vendere un quadro di Luca Signorelli è la perdita del solo elemento che può funzionare da attrazione verso i forestieri. A Civitella

Ranieri il bel castello «come al solito è dilapidato, [...] sceso di livello e funzione, divenendo una fattoria che occupava solo un angolo del vasto insieme». Dal palazzo Vitelli, a Città di Castello, affreschi e fregi «potevano essere miei per la somma di trecento franchi, più le spese per staccarli dalle pareti». A Gubbio, nella desolata corte ducale urbinata, trasformata in fabbrica di candele, «mi venne fatto capire dai proprietari che i bei lavori in pietra del palazzo erano in vendita. E nulla, tranne la difficoltà e il costo della rimozione» può preservarli dal comparire, prima o poi, sui mercati di Parigi o Londra. La conclusione è sconsolata e un po' cinica: «non credo ci sia nessun uomo italiano al di sopra del livello di un bracciante agricolo che non abbia dei quadri e non voglia venderli».

Di piacevole lettura sono le annotazioni sulla minuta tecnica e cronaca di viaggio: vetturini, traghettatori, incontri e avventure di strada, locande e locandiere. Le tovaglie su cui si mangia sono sporche, ma non le lenzuola. A Fermo «le lenzuola pulite vennero concesse immediatamente, ma lo stesso Giove non aveva il potere di cancellare dalla mente del cuoco brigante la lezione che aveva imparato fin dall'infanzia, cioè che la carne senza aglio non era cibo adatto per un uomo». Ad Ancona si

deve salire un'infinità di scale ed essere grato di trovare una camera delle dimensioni di uno sgabuzzino, cena a una *table d'hôte* accanto al tipo inanellato e dai capelli ondulati, con mani sporche e un magnifico diamante appuntato alla camicia, che parla perfettamente un inglese piuttosto strano e che si scopre essere un mercante di diamanti della Valacchia.

Non tutto fila liscio o conformemente alle aspettative. Per contrappasso con l'oggi, è curioso rilevare che per Trollope «l'Italia non è la terra del buon mangiare, né dei buoni cuochi». Ad Ancona «non c'è neanche pesce da mangiare – o almeno nulla che valga la pena». Ma poi si contraddice, poiché l'ostessa di Gubbio, colta di sorpresa e dopo aver detto che non c'è nulla da mettere in tavola, soggiunge, se le danno un po' di tempo: «una minestra di riso, potrete averla di sicuro e il lesso. Poi per il fritto, forse si possono trovare dei carciofi. Preferite gli uccellini o un piccione per l'arrosto?». Quale migliore elogio della flessibilità e improvvisazione dell'italiano come normotipo antropologico? Qualche volta i due inglesi falliscono (per non conoscenza?) grandi punti d'interesse, come quando passano per Monterchi senza vedere la Madonna del Parto; di Giacomo Leopardi, in occasione della visita a Recanati, neppure una parola.

Politicamente Trollope è un feroce detrattore dei trascorsi governi pontifici, in tutte le loro manifestazioni. A Città di Castello, «dovemmo entrare

in città attraverso un ponte temporaneo non molto rassicurante costruito come un ponte non dovrebbe essere, se non nella terra del papa!». Qui, come in altri centri umbro-marchigiani, «fu dopo l'instaurazione di un sistema più regolare e legale con il governo pontificio che iniziarono la morte generale e il declino», contrapposte alla vitalità, ricchezza e intraprendenza che avevano caratterizzato i tormentati, bellicosi e sanguigni secoli precedenti. A Gubbio Trollope si chiede, e chiede a un ideale interlocutore ecclesiastico che ne ha scritto, «come mai il “potere economico” della cittadina “a quei tempi” fosse così diverso da ciò che divenne dopo secoli di governo dispotico dei preti». A Gubbio si tesseva e si tingevano le stoffe, si cuocivano ceramiche che hanno «raggiunto i musei di tutta l'Europa» e che risplendono «del famoso smalto iridescente che ha reso celebri le sue opere [di Maestro Giorgio]». È per lui fonte di sorpresa e segno di contraddizione il fatto che «Macerata, per essere una città papale, è un centro popolato, attivo, vivace e fiorento». Ma la sua chiesa di Santa Maria delle Vergini, piena di ex-voto, è occasione di sarcasmo sulla religiosità popolare e sulle tipologie degli incidenti ai quali i miracolati sono soggetti. Ma il *climax* dell'indignazione scienziata e anticlericale Trollope lo raggiunge a Loreto, che incarna «quanto c'è di peggiore delle impudenti e mostruose imposture della religione mariana [...]. Nessuna delle numerosissime invenzioni del clero cattolico ha avuto una riuscita migliore di questa» in termini di economia del pellegrino.

Trollope è un bibliofilo, in cerca di opere sulla storia dei luoghi che attraversa: «nella maggior parte di questi libri si trova gran quantità di brani curiosi, spesso molto interessanti e a volte estremamente divertenti» e li consiglia a ogni intelligente viaggiatore che voglia comprendere il «comportamento e la vita nelle piccolissime repubbliche italiane del medioevo». Lo colpisce l'opera in due volumi di Giuseppe Antonio Vogel su Recanati che, a dispetto dell'esiguo mercato cui può far riferimento, dispone di «uno stile tipografico, una carta e un aspetto che nulla hanno da invidiare alle pubblicazioni di una capitale». Probabilmente è proprio un libro (C. Lillii, *Dell'istoria di Camerino*, 2 voll., S. Paradisi e A. Grisei, Macerata 1649), che Trollope ha cercato intensamente di acquistare e ha finalmente trovato dopo vari rifiuti, a farlo deviare verso una lunga digressione sulla storia «dei governi di questi piccoli ducati di montagna e del loro popolo [storia che gli sembra] non sia carente di elementi romantici interessanti di vario genere». Emerge dunque una piega gotica e preraffaellita nel gusto antiquario dell'autore, che si appassiona alle vicende dei Varano a Camerino, dei Chiavelli a Fabriano, degli Euffreducci a Fermo.

Di qui una serie di considerazioni generali e ai margini della scienza della politica, su “tirannia” e “libertà”, con ascendenze machiavelliche. Con questo metro egli valuta la storia politica di alcuni centri visitati. A Osimo «la storia di questa piccola città, nella quale lo spirito di indipendenza sembra essere stato vivo a lungo, offre un altro esempio di una comunità che riuscì, o quasi riuscì, a evitare di cadere sotto il potere di un tiranno e l’odiato governo di uno solo». Un esito analogo si è verificato a Tolentino e Recanati.

Ugualmente interessante, agli occhi di Trollope, il sistema delle rivalità tra città finitime e la constatazione che, a partire dalla normalizzazione pontificia, le classi dirigenti di questi centri abbiano sublimato storiograficamente la latente, reciproca animosità: «una sfida di questo tipo avvenne tra Macerata e Camerino nel 1777 e imperversò per alcuni anni, lasciando una produzione letteraria che dà una divertente testimonianza di questi tornei di erudizione».

Il viaggio si conclude a Firenze, alla cui comunità d’inglesi trapiantati i due viaggiatori appartengono. Vi giungono, dice Trollope, «ventiquattro ore dopo aver visto l’alba in cima al picco di San Marino». Questa è l’ultima frase che precede il rituale *Finis* e che allude alle forti emozioni provate sulla vetta del monte Titano, ove «poche albe albe del genere poss[o]no vedersi da qualche altra parte in Europa».